

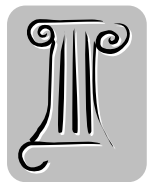
Lunedì 21 settembre 1998

6

DA VEDERE

l'Unità

Visite Guidate ♦ Da Vinci a Parigi I denti gialli e il sorriso di Leonardo



CARLO ALBERTO BUCCI

«Dottore, che ci posso mettere sui denti gialli?». «Una bella cravatta marrone!» risponde convinto il cinico dentista. La celebre barzelletta ci introduce perfettamente al nuovo dubbio che arrovella il mondo dell'arte. E che riguarda niente meno che Lisa di Noldo Gherardini. Non certo la moglie di Francesco del Giocondo, dal momento che la signora è scomparsa da tempo insieme con la Firenze del Rinascimento, col marito e con il pittore, Leonardo da Vinci, che nel 1503 ricevette l'incarico di ritrarla (senza però consegnare, alla fine del lavoro, la tavola dipinta). Ma riguarda proprio

quell'effigie celeberrima che, si pensa da più parti, rappresenta Monna Lisa. Ossia la venerata icona parigina della «Gioconda» che si conserva, come sanno veramente tutti, al Museo del Louvre.

I giapponesi della rete televisiva NTV, gli stessi che hanno finanziato i benemeriti restauri del Michelangelo della Sistina, hanno tirato fuori ben sette miliardi di lire per riallestire la Salle des Etats in modo che gli adoratori in visita non debbano pensare più tanto per i loro sudati e pochi minuti di celestiale visione. Ma vogliono di più i facoltosi nipponici della NTV: chiedono che si metta mano a quelle vernici che hanno per secoli protetto il quadro, ingiallendo però, col tempo, il sorriso di «Monna Lisa»

e trasformando in un caldo tramonto la splendida e luminosa giornata di sole che illumina il paesaggio sullo sfondo.

«Non se ne parla proprio», ha risposto loro categorico Jean-Pierre Cuzin, il conservatore capo del dipartimento di pittura del Louvre. E l'ha fatto dalle pagine del «Giornale dell'arte» attualmente in edicola. Il mensile torinese, tuttavia, pubblica in copertina la conturbante immagine di come il quadro apparirebbe se fossero rimosse le vernici alterate col giallo tartaro (la metafora odontoiatrica ci appare più consona rispetto al sinonimo «tabacco biondo» adoperato da altri). L'elaborazione al computer, fatta sotto la guida di un restauratore, non lascia dubbi: ridateci le carni rosee di Monna Lisa con il giallo del suo abito e l'azzurro del cielo, viene da esclamare.

Lasciamo agli esperti il compito di scannarsi su questo e sugli altri mille - più importanti - problemi che la pratica del restauro propone quotidianamente. Ma chiediamoci se Leonardo avrebbe visto volentieri ingiallire quel quadro che apparteneva ad altri (i committenti) e che tenne per sé, portandoselo dietro in Francia, dove lo lasciò alla morte (1519). Diversamente dal francese Marcel Duchamp, che salutò con gioia il dominio del Caso che gli aveva crepato - e di brutto - il «Grande vetro» di Filadelfia, il genio di Vinci si sarebbe storto non poco nel vedere il suo quadro ridotto come una foto lasciata per

anni nell'abitacolo di un tir guidato da un camionista che fuma Nazionale senza filtro. Soprattutto sapendo che quell'effetto nicotina non è stato prodotto dall'ossidamento delle sue, benedette, verniciature di finitura: ma dal deterioramento di vernici depositate per secoli dai depositari del suo capolavoro (almeno una di queste riverniciature, quella del 1809, è documentata). Ma la «Gioconda» non è più di Leonardo - rispondono alcuni - e siamo abituati da tanto a vederla gialla, che il primitivo colore snaturerebbe l'opinione che abbiamo di lei. Già, non è più di Leonardo. «Monna Lisa» è della collettività e possiamo passare pure sopra al sacrilegio compiuto da Duchamp che le dipinse i baffi e che, irriverentemente, l'intitolò «L.H.O.O.Q.» (facendo lo spelling in francese viene fuori: «Lei ha caldo al culo»). «Gioconda» è una donna che appartiene all'umanità: quel suo naturalismo, così borghese, così ottocentesco, ci piace ancora tanto e, nonostante le avanguardie del XX secolo, ci tragherà nel terzo millennio. Ma lasciamo perdere quel faccione dal sorriso un po' tonto. Quella bellezza obnubilata da diversi chili di troppo. Quel quadro che poco dice perché poco vuole significare, se non la pittura stessa (e per questo piace così tanto ai moderni). E rivolgiamoci a quel vero capolavoro di allegoria che è Cecilia Gallerani, la bellissima e ferina concubina di Ludovico il Moro che Leonardo ritrasse alla fine del Quattrocento a Milano e la cui icona, probabilmente, è da identificarsi con lo splendido quadro di Cracovia. «La dama con l'ermellino», da ottobre in esposizione a Roma. Per sapere poi in che maniera Leonardo osservava le smorfie del viso (di dolore, di gioia o di quiete) si può provare a visitare la mostra «L'anima e il volto. Ritratto e fisiognomica da Leonardo a Bacon», che si inaugurerà in ottobre al Palazzo Reale di Milano.

Firenze

21LIB06A.F02
Not Found
21LIB06A.F02

Le donne di Delvaux

■ Firenze dedica una mostra retrospettiva a Paul Delvaux. L'artista di origine belga è uno dei maggiori protagonisti dell'arte del Novecento. Vicino al surrealismo di Magritte lo è, forse ancora di più, alla metafisica di De Chirico. Sono esposte ottanta opere, provenienti da musei stranieri e da collezioni private, fra le quali la «Venere addormentata», «L'acropoli», «Le amiche». La figura femminile, a volte simile a un manichino comparso in sogno, è il tema preferito dall'artista. La mostra si apre il 26 settembre al Quartiere d'Estates di Palazzo Corsini, fino all'8 dicembre.

Paul Delvaux.
Opere
1920-1974
Firenze, Palazzo Corsini
Dal 26 settembre all'8 dicembre.
Lungarno Corsini 10. Aperta tutti i giorni dalle 10 alle 19; biglietto lire 12mila. Tel. 055/215271

Venezia

21LIB06A.F04
Not Found
21LIB06A.F04

Il Settecento di Casanova

■ La figura di Giacomo Casanova in rapporto alla cultura veneziana nell'Europa del '700. Venezia lo ricorda, nel secondo centenario della nascita, con una grande mostra allestita al Museo del Settecento di Ca' Rezzonico, inaugurata il 10 settembre e aperta fino al 10 gennaio '99. I dipinti dei maggiori artisti dell'epoca illustrano il mondo di Casanova: la sua figura, le corti, i salotti mondani, la cabala. Da Watteau a Boucher, da Canaletto a Fragonard, dai Longhi ai Guardi. Nelle diverse sezioni della mostra sono esposti anche libri, oggetti, costumi e gioielli.

Il mondo di Giacomo Casanova
Venezia
Ca' Rezzonico
Aperta fino al 10 gennaio 1999
dalla domenica al giovedì ore 10-19, venerdì e sabato ore 10-22.

Roma

21LIB06A.F06
Not Found
21LIB06A.F06

Il maestro della fotografia

■ Le «Prime fotografie» scattate da Henri Cartier-Bresson con la sua mitica Leica saranno in mostra al Palazzo delle Esposizioni di Roma dal 26 settembre all'8 novembre. Sono immagini realizzate tra il 1932 e il 1934, quando il grande fotografo aveva appena ventisei anni, durante i suoi viaggi fra l'Italia, la Spagna e il Messico, alla ricerca degli aspetti più marginali del mondo. La selezione di foto in mostra è la stessa presentata da Peter Galassi al Moma di New York. Ora è organizzata dal Comune di Roma, in collaborazione con l'agenzia Contrasto.

Roma

21LIB06A.F09
Not Found
21LIB06A.F09

L'Uomo del Kazakhstan

■ Ori, bronzi, ceramiche e statue di pietra, nella mostra dedicata alla cultura delle steppe del Kazakhstan, dall'età del bronzo alle grandi migrazioni, chiesi apre al Palazzo delle Esposizioni di Roma il 23 settembre fino al 23 dicembre. I reperti, compresi il misterioso Uomo d'oro, sono stati già presentati al Palazzo Te di Mantova, ma prima di allora non erano mai usciti dai confini dell'ex repubblica sovietica e dal Museo statale centrale di Almaty. Sono opere realizzate in duemila anni, dal XV sec. a. C. fino al VII sec. d. C., e rappresentano la cultura dei popolino-madi tra il Mar Nero, il Mar Caspio e gli Urali.

L'Uomo d'Oro
Roma, Palazzo delle Esposizioni
Aperta dal 24 settembre al 23 dicembre.
Tutti i giorni dalle 10 alle 21, chiuso il martedì. Biglietto lire 12mila.

Il Museo d'arte Moderna di Zurigo dedica una ricca retrospettiva al grande maestro dell'arte esistenziale
Dal primo autoritratto del 1882 fino ai capolavori che hanno dato corpo all'iconografia del dolore in questo secolo

Il Novecento di Munch Un grido e paesaggi

IBIO PAOLUCCI

Dovessimo dire qual è il dipinto più inquietante del nostro secolo è al «Grido» di Edvard Munch che faremmo riferimento. Nel «Grido» - ha scritto Roberto Tassi - «il colore puro e violento, rosso del cielo, viola della terra, giallo dei volti, esprime il tragico, non della natura, ma della psiche umana, come nessun altro aveva fatto prima, né farà dopo». Il «Grido», nella sua prima versione, venne firmato nel 1893 da un Munch trentenne, che così spiegò come gli pervenne la scintilla ispirativa: «Camminavo per la strada con due amici - poi giunse il tramonto - il cielo divenne di colpo rosso sangue - mi fermai appoggiandomi al parapetto mortalmente stanco - e sul fiordo neroazzurro e sulla città si posavano sangue e lingue di fuoco - i miei amici proseguirono e io restai indietro tremante di paura - e sentii che un grande grido senza fine attraversava la natura». La vita e la morte, la sofferenza e l'angoscia, la dipendenza dall'alcol e gli amori tormentati.

A Edvard Munch, il Museo d'Arte Moderna di Lugano, ha dedicato una grande mostra, che è stata inaugurata venerdì, presenti la regina Sonja di Norvegia e il presidente della Confederazione elvetica, Flavio Cotti. La rassegna, accompagnata da un denso catalogo, edito da Skira, comprende una settantina di dipinti e una quarantina di litografie e resterà aperta fino al 13 dicembre, tutti i giorni dalle 10 alle 12 e dalle 14 alle 18. Curata da Rudy Chiappini, direttore dei musei della città di Lugano, la retrospettiva inizia con il primo autoritratto del 1882 per arrivare, via via, alle opere che fanno di lui uno dei maggiori protagonisti dell'arte del Novecento.

Munch nacque il 12 dicembre del 1863 a Loten, una cinquantina di chilometri da Oslo. A cinque anni, gli muore la madre di tubercolosi. Della stessa malattia morirà, nel 1876, a soli quindici anni, la sorella Sophie. Nel 1885 compie il primo viaggio a Parigi, dove ammira i capolavori degli Impressionisti, colpito sopratt-

Edvard Munch
Museo d'arte moderna di Lugano
aperta fino al 13 dicembre

tutto dalle opere di Manet. Cinque anni dopo, grazie ad una borsa di studio, torna in Francia e si innamora della pittura di Pissarro e di Seurat, ma l'artista che più l'attrae è Gauguin. Ma poi si libera da ogni condizionamento e acquista un proprio stile personale, difficile da definire. La sua è una pittura aperta alle tensioni e alle ansie esistenziali. Ma riportare la sua opera nei confini di una corrente è impresa ardua. «La sua - osserva Rudy Chiappi-

21LIB06A.F03
Not Found
21LIB06A.F03